

Venti anni fa i moti del «Boia chi molla» in Calabria per la conquista del capoluogo

Una protesta che durò quindici mesi. Ci furono 5 morti. Una ferita che resta ancora aperta

# La rivolta di Reggio

Il 14 luglio del 1970 iniziano i moti per Reggio capoluogo. Dietro la richiesta del «pennacchio» scendono in piazza i disagi e le confuse aspirazioni di un'intera collettività che si sente tradita da governi nazionali che non hanno mai onorato le cambiali firmate coi reggini. La testa della rivolta sarà afferrata dagli stessi gruppi sociali che avevano provocato la crisi di identità e prospettiva di Reggio

ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Estate del Settanta. Gli italiani che possono andare al mare mentre a Roma si susseguono i colpi di scena. Il governo Rumor va in crisi, buttato giù dalla minaccia di uno sciopero generale che Cgil-Cisl-Uil hanno annunciato sulle riforme. Andreotti entra in scena per formare il nuovo Gabinetto. Con fatica si snodano un po' in tutta Italia, ingarbugliando la crisi romana, inutili riunioni ancora non si è formata nessuna giunta pur essendo già trascorsi due mesi dalle prime elezioni regionali della storia della Repubblica.

È il 14 luglio Reggio, appartata ed isolata vive la sua solita calda estate sotto un sole impietoso che sembra di pietra. Nonostante la calura il «Comitato di agitazione permanente per Reggio Capoluogo» ha indetto uno sciopero cittadino e per il pomeriggio una manifestazione. Sono contrari i tre sindacati. La protesta è contro la decisione del rappresentante del governo nazionale che ha convocato a Catanzaro la prima riunione del Consiglio regionale della Calabria sciogliendo così di fatto il nodo della designazione del capoluogo di regione che Roma, paralizzata dalle contrastanti spinte dei potentati calabresi, ha lasciato marcire il «pennacchio» del capoluogo durante la campagna elettorale è stato sbandierato come impegno da tutti contro tutti per tutta la Calabria. Solo il Pci s'è sottratto al bagno di retorica sui «sacri diritti di Reggio», la sua missione storica, i «privilegi stabiliti da Dio, natura e storia». Ma neanche i comunisti, che pure per un anno e mezzo combatteranno una guerra generosa e disinteressata

senza mai ammainare le proprie bandiere neanche nei momenti dell'aggressione armata (la federazione del Pci reggino sarà l'unico «palazzo pubblico» mai espugnato dai rivoltosi), hanno sentore della tempesta che si calerà da lì a poco.

Nessuno è disposto a scommettere un soldo sul successo dell'iniziativa pro capoluogo. Del resto, già il 5 luglio ha tentato inutilmente di smuovere le acque Piero Battaglia, giovane sindaco della città, puledro di razza della sinistra sociale Dc (viene dalle Acli) Battaglia, che non è sicuro di essere neppure sindaco dopo le elezioni, tiene in piazza «il rapporto alla città di Reggio». Ha deciso di lavare in pubblico i panni sporchi del notabilato calabrese dopo essere stato tagliato fuori dalla spartizione della torta sui benefici che dovrebbero arrivare alla Calabria dopo l'istituzione delle regioni. Nessuno gli ha dato retta se si escludono i suoi fedelissimi ed i fascisti del Msi che lo applaudono a scena aperta quando invita a difendere la rivendicazione del capoluogo «costi quel che costi».

Invece, quel 14 luglio la città si ferma. Alcune migliaia di persone percorrono il cuore di Reggio fino piazza Italia, il salotto buono cittadino su cui si affacciano i grandi palazzi liberty che ospitano Comune, Provincia, Prefettura. Ad attendervi trovano gli operai della Mauro-caffè con alla testa il proprietario dell'azienda. Dal balcone del Municipio, parlano l'imprenditore Demetrio Mauro, ed il consigliere comunale missino Natino Aloi, al loro fianco, paterno e protettivo, c'è il sindaco Dc Polizzotti e cittadini si fronteggiano per un



Una delle decine di barricate impedisce l'accesso al rione Sbarre a Reggio Calabria. A destra, Piero Battaglia «sindaco dei moti», ora deputato Dc

po? Poi la polizia canca senza preavviso e scoppia il finimondo. Quella stessa sera si contano 40 feriti.

Siamo ormai alla rivolta. Il giorno dopo come d'incanto sorgono le barricate. La città viene isolata. Sono bloccate tutte le vie d'accesso. Ferrovie, aeroporto e porto cadono in mano ai rivoltosi. La guerriglia si concentra per tutta la giornata con scontri via via sempre più ravvicinati cruenti e duri, attorno a Piazza Italia. L'acanto, dopo l'ennesima carica, viene soccorso morente Bruno Labate, un ferroviere iscritto alla Cgil, politicamente vicino al Pci. Muorirà per lesioni al torace

provocate da schiacciamento è il primo dei cinque morti della rivolta. Diventerà un simbolo, fin dai funerali, per i rivoltosi e la destra di Ciccio Franco, il misino destinato a diventare da lì a poco «la prima nera» della Rivolta con il gruppo «Boia chi molla» che egemonizzerà il movimento pro capoluogo.

Gli osservatori, che si accorgono di quel che sta accadendo con 48 ore di ritardo (tanto ci metterà la notizia per arrivare sulle prime pagine dell'Unità, della Stampa e del Corriere), pensano ad una vampata accesa da un manipolo di provocatori prezzolati, destinata a

consumarsi rapidamente. Invece, è l'inizio della più lunga storia di guerriglia urbana in una città dell'Europa capitalistica tra barricate, fenti, arresti, occupazioni territoriali di pezzi della città, incendi si andrà avanti fino al settembre dell'anno successivo. Una durata che dà conto delle radici profonde e non epidemiche della Rivolta. La città ha la sensazione di essere «chiusa» allo sviluppo. S'è convinta che le sue lotte sono inutili. Non ha pagato l'ultima grande fatica della democrazia reggina che ha impegnato sindaco (Battaglia), sindacati e comunisti in uno sciopero di straordinaria compattezza, l'ultimo dispera-

to segnale di disponibilità, per invocare che i 300 operai delle Omega diventino finalmente i 2000 promessi in una ormai lontana campagna elettorale dall'allora Presidente del Consiglio Amintore Fanfani.

Favorto dall'irresponsabile cinismo dei governi nazionali si consolida il mito della città sacrificata e tradita. A Reggio non c'è speranza, mentre paga l'autunno operaio del nord il reddito pro-capite è al 55% di quello nazionale. Un terzo soltanto rispetto al triangolo industriale. Un ceto politico locale miope ed ignorante avverte che la situazione sta precipitando notabili, politici falliti, fiancheggiatori di una Chiesa

che guarda con terrore a qualsiasi novità, affollano il Comitato pro capoluogo che spuntano come i funghi. La città perde memoria della lotta dei poveri contro i ricchi. Dimentica baroni e contadini, borghesi e muratori agrari e coloni (ancora al 22 per cento nel riparto del bergamotto). Si schiera compatta per il capoluogo isolando il Pci e quella parte del Psi che ha preso posizione contro la Rivolta.

La storia della città diventa la storia dei torti subiti. Le barricate del terremoto del 1908, «le case minime» sono ancora il mezzo secolo dopo, mentre tutto il paese parla male dei reggini per «colpa» dei quali è



stata imposta una tassa nazionale che ha fruttato quattromi lire chissà dove. Le alluvioni e gli aiuti lenti e sbadati. La crisi del bergamotto. L'emigrazione, le invocazioni d'aiuto e le risposte trasformatesi immancabilmente in promesse non mantenute. E il disagio di tutta intera una città che si scopre in ginocchio priva di identità e ruolo a riempire piazze e strade, esasperata dal fatto che il resto del paese e perfino pezzi dell'Italia Meridionale sembrano, così appare in quegli anni, aver trovato una soluzione ai propri drammi.

Nei 15 mesi della guerriglia si consuma la tragedia di una città che sprofonda in modo inesorabile in una crisi dai contorni sempre più equivoci ed oscuri. Alla fine risulteranno perdenti tutti i protagonisti dello scontro. Perderà la gente, coinvolta in una sorta di rivoluzione passiva destinata a distruggere grandi energie popolari in un movimento di massa che nasce su un terreno privo di sbocchi positivi. Perderanno i capi storici della rivolta, ai quali resterà in mano soltanto una posizione politica di rendita personale (Ciccio Franco è ancora senatore, Battaglia è deputato, Aloi consigliere regionale, Meduri lo è stato fino alle ultime elezioni). Perde anche il movimento democratico che non riesce ad incanalare su un terreno democratico e

progressista la protesta che resterà fino alla fine inchiodata agli obiettivi imposti dai caporioni della destra. Dietro i fumi di un campo di battaglia su cui sono nmate soltanto macerie e detriti avanzeranno vittoriosi soltanto le cosche della mafia cittadina. Perché inizia da lì la conquista malavitoso della città con il travolgimento di ogni linea di guardia. Piccoli boss e clan, mobilitati dai notabili cittadini e dai partiti del centro-sinistra per riconquistare un consenso che la rivolta aveva irrimediabilmente bruciato e che sarà recuperato soltanto su un terreno di clientelismo esasperato e di un meccanismo di illegalità diffusa, ideale brodo di coltura per il salto di qualità della vecchia «ndrangheta reggina, da lì a poco riusciranno a condizionare e poi ad impadronirsi di pezzi interi del potere politico e dell'economia cittadina fino a rinsecchire e fagocitare la vivacità della società civile. Ha questa origine il rapporto organico tra mafia e potere nella città di Reggio dove il voto di scambio è diventato il cemento di un blocco sociale che tiene insieme poveri, disperati, non protetti con politici corrotti, affaristi e sbrogalaccende del «Palazzo».

Da qui il proiettarsi di quel 14 luglio sulla storia di Reggio, della Calabria, della democrazia italiana.

## Dal 5 al 15 luglio, impegno straordinario per i referendum sulle leggi elettorali

Dieci buone ragioni per firmare e sostenere l'iniziativa referendaria

**1.** Il governo ha impedito al Parlamento di discutere di riforme elettorali: con la ripetuta imposizione del voto di fiducia ha impedito alla Camera di esaminare le proposte di riforma elettorale per i comuni presentate dalle opposizioni e persino da settori della maggioranza. Senza un'iniziativa dal basso, forte ed efficace, il Parlamento resterà imbavagliato. Il referendum non è un'arma contro il Parlamento, ma lo strumento per restituire al Parlamento la parola.

**2.** Sono dieci anni che si parla di riforme istituzionali: tante parole e nessun fatto concreto. C'è chi ha tutto l'interesse a mantenere le cose come stanno, anche a prezzo di un'intollerabile degrado della vita democratica. Per sbloccare il sistema politico occorre un fatto nuovo, che spezzi i veti incrociati del palazzo e inchiodi ciascuno alle proprie responsabilità.

**3.** Il rinnovamento delle istituzioni democratiche non è un affare per gli «addetti ai lavori»: i cittadini debbono scendere in campo, e dire la loro nel modo più limpido. Per questo tante associazioni, componenti importanti della società civile, hanno appoggiato i referendum: la democrazia diretta come strada per una democrazia migliore.

**4.** Forze diverse tra loro si uniscono in un comune impegno per cambiare le «regole del gioco»: la ricchezza e la diversità delle forze promotrici è garanzia di un uso non strumentale o di parte. Si tratta di decidere insieme le regole per tutti, perché domani sia possibile una limpida competizione tra programmi e schieramenti alternativi.

**5.** Abbiamo bisogno di un sistema elettorale adeguato ad una democrazia più piena e più responsabile. Il sistema attuale ha giocato un ruolo essenziale per il consolidamento della democrazia. Oggi però, superate le

pregiudiziali ideologiche del '48, i cittadini non debbono accontentarsi di distribuire ai partiti diverse quote di potere: debbono essere in condizione di scegliere davvero tra proposte alternative, per il governo del paese, delle regioni e degli enti locali.

**6.** Per contare di più, i cittadini debbono poter scegliere il governo, le alleanze, i programmi. Non basta scegliere un leader, un «capo» a cui delegare tutte le decisioni. La riforma elettorale serve ad un Parlamento più forte, contrappeso di un governo più efficace.

**7.** Con l'attuale sistema elettorale le responsabilità di ciascuna forza politica si annebbiano e si confondono: le maggioranze litigano, e si fanno opposizione da sé, per meglio spartirsi il potere. Un sistema elettorale più trasparente obbligherà ciascun partito a presentare agli elettori il conto del proprio operato: dal governo o dall'opposizione.

**8.** Il sistema delle preferenze imbarbarisce la competizione elettorale: i candidati spendono spesso centinaia di milioni per raccogliere le

preferenze. Con quali mezzi, una volta eletti, cercheranno di rifarsi delle spese sostenute? Il sistema delle preferenze deresponsabilizza i partiti, spinti a non scegliere tra candidati spesso diversissimi tra loro e in ogni caso privilegia i candidati «forti» sacrificando ogni soggetto debole, e anzitutto la rappresentanza delle donne.

**9.** In molte realtà, non solo nelle regioni meridionali, grazie alle combinazioni «incrociate» dei voti di preferenza, si cerca di controllare capillarmente i voti fin dentro i seggi. Ridurre, o abolire del tutto i voti di preferenza è anzitutto una scelta di moralità: restituire libertà e pulizia al voto dei cittadini, superando l'avvilente pratica del voto di scambio.

**10.** Nel Comuni, nelle Province e nelle Regioni non ci sarà mai vera autonomia fino a quando la costituzione ed il «dimissionamento» delle giunte saranno il frutto del patteggiamento dei partiti a livello nazionale: la riforma elettorale è la condizione dell'autonomia, le comunità locali debbono poter scegliere, senza pressioni o interferenze, i propri governi.

**Firmiamo per contare di più come cittadini, per scegliere governi, alleanze, programmi.**

**Più potere ai cittadini per una democrazia più forte.**

